

FILMOGRAFIA ESSENZIALE SULL'AFRICA

a cura di Simona Cella e Diego Fiore

Fin dagli anni Sessanta i registi dell'Africa sub-sahariana hanno cercato di raccontare i cambiamenti e le contraddizioni del continente, cercando di individuare uno specifico linguaggio cinematografico che potesse rivolgersi al pubblico africano. Sperimentando generi, stili, utilizzando le lingue importate dai colonizzatori o le lingue autoctone, adattandosi alle nuove modalità produttive e alle rivoluzioni tecnologiche hanno contribuito ad una narrazione del Continente e della sua Diaspora, approfondendo alcuni temi ricorrenti: il Colonialismo, le contraddizioni del post Indipendenza, lo scontro tradizione/modernità, l'urbanizzazione, il ruolo delle donne, la religione.

La selezione vuole essere uno spunto, una mappa per orientarsi nell'ampia definizione di "cinema africano" dove in maniera democratica trovano ormai spazio non solo i grandi classici in pellicola, ma anche i video di Nollywood, le serie web tv, i documentari e la videoarte. Buona visione.

Come Back Africa, regia di Lionel Rogosin, 1957, Usa, b/n

Realizzato clandestinamente nel Sudafrica dell'Apartheid da un regista americano, è la storia di Zacharia, contadino zulù costretto a lavorare nelle miniere e poi a stabilirsi a Johannesburg, dove lo raggiunge la moglie, Un rigoroso esempio di cinema-verità, che ha lanciato Miriam Makeba.

La noire de..., regia di Sembene Ousmane, 1966, Senegal, 65', b/n

Primo lungometraggio africano selezionato a Cannes, è tratto dal racconto omonimo del regista, considerato il padre del cinema africano. Ispirato ad un fatto di cronaca, racconta la tragica storia di Dounia, giovane senegalese che segue in Francia la famiglia per la quale lavora.

Profetico ed attuale, racconta con un elegante bianco e nero, la totale alienazione delle donne senegalesi al servizio di famiglie francesi.

Touki Bouki, regia di Djibril Diop Mambety, 1973, Senegal, 110', col.

Absolute cult movie, racconta l'ossessione per la Francia di Mory e Anta, giovani ribelli di Dakar alla ricerca di una nuova identità. Uno psichedelico on the road di un genio ribelle del cinema, da molti considerato il Godard africano.

Lettre Paysanne, regia di Safi Faye, 1975, Senegal, 98', b/n

Primo lungometraggio di una regista africana, è una lettera in forma di immagini che racconta la dura vita di allevatori e contadini di un villaggio senegalese alle prese con la siccità, la povertà e l'imposizione della monocoltura dell'arachide.

Black Goddess, regia di Ola Balogun, 1978, Nigeria/Brasile, 95', col.

Viaggio iniziatico di un africano che in Brasile, ritrova il culto di Mamy Wata, divinità delle acque. Regista e studioso, Balogun è stato il primo a girare un film in lingua ibo e a tradurre cinematograficamente la tradizione teatrale youruba.

Hyènes, regia di Djibril Diop Mambety, 1992, Senegal, 113', col.

Con un geniale adattamento de "La visita della vecchia signora" di Friederich Dürrenmatt, Mambety racconta il potere distruttivo e manipolatorio del denaro all'interno di una piccola e povera comunità. Feroce critica contro Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Sambizanga, regia di Sarah Maldador,, 1972, Angola, 102', col.

Girato in Congo, da un romanzo dello scrittore angolano Luandino Vieira, con la partecipazione di alcuni militanti del movimento per la liberazione dell'Angola, è considerato l'unico film generato dalla lotta anticolonialista.

Yeleen, regia di Souleymane Cissé, 1987, Mali, 105, col.

Girato nel paese dei Dogon, è la storia del percorso iniziatico di Nyanankoro, un ragazzo di etnia bambara, destinato a diventare depositario del sapere e costretto a scontrarsi con la gelosia del padre. Premio della Giuria a Cannes, ha riscontrato grande successo di pubblico e critica

Testament, regia di John Akomfrah, 1988, Ghana/Uk, 79', col.

Film sperimentale dentro la storia del Ghana attraverso la vita di Adena, giovane militante panafricana costretta all'esilio. Con il Black Audio Film Collective ha sviluppato una pratica cinematografica e di videoarte militante e focalizzata sulla memoria della Diaspora.

Samba Traoré, regia di Idrissa Ouedraogo,, 1992, Burkina Faso, 85'

Definito un noir western con ambientazione africana, è la storia di Samba, che dopo aver rapinato un benzinaio in città, si rifugia nel suo villaggio natale. Girato in lingua moré, è stato premiato con l'Orso d'Argento al Festival di Berlino.

Living in bondage, regia di Chris Obi Rapu, 1992, Nigeria, 163', col.

Considerato il numero zero di Nollywood, è la storia di Andy, giovane di Lagos alla ricerca di soldi e felicità in un turbinio di colpi di scena tra amore, pentimento, culti satanici e redenzione. La leggenda vuole che tutto sia nato dall'idea del produttore che non riusciva a vendere un gran numero di vhs vergini.

Sankofa, regia di Haile Gerima, 1993, Etiopia/Usa, 125', col.

Mona, modella afroamericana giunta nel castello di Cape Coast in Ghana per un servizio fotografico, viene posseduta dagli spiriti dei suoi antenati invocati dal guardiano del castello e rivive il dramma di Shola, schiava in una piantagione. Epico omaggio alla memoria della schiavitù, lo sguardo del regista restituisce volto, identità e sentimenti ad un popolo, spesso cinematograficamente ridotto a una massa di schiavi sottomessi.

Flame, regia di Ingrid Sinclair, 1996, Zimbabwe, 85', col.

Primo film dello Zimbabwe post indipendenza, è ambientato durante la Guerra della Rhodesia ed è un tributo alle guerrigliere dello Zimbabwe African National Liberation Army.

Adwa, regia di Haile Gerima,, 1999, Etiopia, 96', col.

Suggestiva ricostruzione polifonica della battaglia di Adwa che oppose italiani ed etiopi nel 1896. Partendo dai racconti della tradizione orale, il regista ha montato con grande stile testimonianze e repertorio iconografico con un commento di storici.

Aspettando la felicità, regia di Abderrahmane Sissako, 2002, Mauritania, 95', col.

Abdallah, 17 anni, torna nel suo paese d'origine in Mauritania, per salutare la famiglia prima di partire per l'Europa. Ritratto poetico della vita quotidiana di un semplice villaggio costiero, premiato in tutto il mondo, è considerato dall'autorevole rivista Sight & Sound uno dei 30 film chiave del primo decennio del Duemila.

Il suo nome è Tsotsi, regia di Gavin Hood, 2005, Sudafrica, 94', col.

Oscar al miglior film straniero, ambientato a Soweto, è un thriller psicologico, che narra la storia di Tsotsi, ragazzo di 19 anni, che rimosso ogni ricordo del suo passato, conduce una vita all'insegna della violenza.

Daratt, regia di Mahamat-Saleh Haroun, 2006, Ciad/Francia/Belgio ,96', col

Gran Premio della Giuria alla Mostra del Cinema di Venezia, un film sul perdono e la riconciliazione. Incaricato dal nonno di portare a termine una vendetta contro l'assassino di suo padre, il 17enne Atim, si troverà a fare una scelta difficile.

Ezra, regia di Newton I, Aduaka, 2007, 103' col

Ezra, ex bambino soldato, si ritrova davanti ad una commissione per la Verità e la Riconciliazione che lo interroga sul suo passato, accusandolo di aver ucciso i genitori. Ma Ezra non ricorda, ha rimosso ogni dettaglio, vive in un presente di allucinazioni cercando di recuperare il passato.

Teza, regia di Haile Gerima, 2009, Etiopia/Francia/Germania, 140', col.

Premiato con Leone d'Argento e premio Osella alla sceneggiatura, è la storia di Anberber, che terminati gli studi universitari in Germania, fa ritorno in Etiopia. Il sogno di poter aiutare il suo paese si infrange contro il repressivo regime marxista di Mengistu.

Aujourd'hui, regia di Alain Gomis, 2012, Senegal, 86', col

Il rapper e poeta afroamericano Saul Williams interpreta con grande intensità l'ultimo giorno di vita di Satché, giovane senegalese rientrato dagli Stati Uniti e consapevole della sua imminente morte. Riflessione filosofica e cinematografica sulla vita e sulla morte.

Timbuctu, regia di Abderrahmane Sissako, 2014, Mauritania, 97', col.

Vincitore di 7 César e campione d'incassi in Francia, racconta il tragico destino di una famiglia di Tuareg la cui vita viene sconvolta dall'arrivo di un gruppo di jihadisti che hanno occupato Timbuctu.

Félicité, regia di Alain Gomis, 2017, Belgio/Francia/Senegal, 123', col.

Félicité canta nei locali di Kinshasa. E' una donna indipendente, fiera, a tratti dura. Quando suo figlio, vittima di un incidente, rischia l'amputazione della gamba, Félicité inizia una lotta contro il tempo per recuperare i soldi necessari all'operazione, affrontando a testa alta una città elettrica, impregnata di musica, alcol e povertà, . Un film realistico e visionario, un inno al coraggio, alla dignità e all'amore che ha vinto l'Orso d'Argento alla Berlinale e l'Etalon d'Or al Fespaco .

Une saison en France, regia di Mahamat- Saleh Haroun, Francia, 2017,100', col.

Nel suo primo film girato in Francia e interpretato da Eriq Ebouaney, Sandrine Bonnaire e il cantante Bibi Tanga , il regista prende posizione sulla questione dei richiedenti asilo realizzando un dramma intimo e secco. Abbas, un insegnante di francese, è scappato da suo villaggio nell'Africa Centrale per ricostruirsi una vita in Francia. In attesa di ottenere lo status di rifugiato, organizza la sua vita: manda a scuola i figli e lavora al mercato, dove incontra e si innamora di Carole. Una vita precaria , ricca di amore, nostalgia e rabbia, che rischia di essere di nuovo distrutta.

Rafiki, regia di Wanuri Kahiu, Kenya, 2018, 82', col.

Primo film dal Kenya ad essere presentato in concorso al Festival di Cannes per la sezione "Un Certain Regard", "Rafiki" (che in swahili vuol dire amica) racconta la storia d'amore fra due donne accomunate dal fatto di essere entrambe figlie di politici impegnati in campagna elettorale. Inizialmente censurato in Kenya (salvo che in un secondo momento un Tribunale di Nairobi ne ha consentito la proiezione per una settimana), il film di Wanuri Kahiu è un duro atto d'accusa contro la legislazione omofobica di molti Paesi africani.